

LU

ORIZZONTI

WILLIAM LANGEWIESCHE è stato l'unico giornalista ammesso sul luogo mentre si rimuovevano i detriti delle Torri. Ne è nato un reportage (in Italia edito da Adelphi) che ha fatto scalpore. È a Torino per la Scuola Holden. L'abbiamo intervistato

■ di **Silvio Bernelli**

«Nove mesi a Ground Zero Vi consegno la mia verità»

EX LIBRIS

*Mitologia (s.f.)
Il complesso delle credenze
di un popolo primitivo
- sulle sue origini,
la sua remota storia,
le sue divinità, i suoi
eroi e così via - diverse
dalle cronache veritiere
inventate più tardi*

Ambrose Bierce



Un pompiere tra le macerie delle Torri Gemelle, in basso lo scrittore William Langewiesche

Una volta all'anno la Scuola Holden di Torino organizza un seminario sul narrare. Si tratta di quattro giorni di studi aperti a tutti gli studenti della scuola inventata da Alessandro Baricco per conoscere l'esperienza di un grande autore. Quest'anno è il turno dell'americano William Langewiesche, scrittore e giornalista d'inchiesta, una delle firme più importanti dell'edizione americana di *Vanity Fair*. È stato l'unico cronista ammesso nelle zone off limits tra le rovine delle Twin Towers. Tra i suoi libri si segnalano *American Ground*, *Terroro dal mare* e *Il bazar atomico*, tutti pubblicati in Italia da Adelphi per la traduzione di Roberto Serrai e Matteo Codignola. Alto, abbronzato, l'aria dell'uomo forte, William Langewiesche indossa elegante camicia azzurra a righe sottili e pantaloni sportivi blu. Ai piedi, Clarks marroni. Si presta al rito dell'intervista con l'aria di uno che ha sempre voglia di raccontarsi.

Scrivere è più di un'abilità tecnica, è qualcosa che ha a che fare con le qualità morali della persona che scrive. È una frase di V. S. Naipaul, un maestro del reportage letterario, tratta da *Fedeli a oltranza*. È d'accordo?

«Sì, anche se non vorrei usare una definizione così impegnativa come "qualità morali". Ci sono molti aspetti così privati dell'arte di scrivere, spesso impossibili da comunicare a parole. Persino uno scrittore abile come Naipaul, facendo questa affermazione, in qualche modo rimane sulla superficie del segreto dello scrivere». **È stata questa componente morale dello scrivere a fare di lei un autore di reportage**

piuttosto che di romanzi?

«Anche, ma una delle ragioni principali è che sarei stato un pessimo scrittore di romanzi. Non li leggo, non so abbastanza di come si scrive un romanzo. Dovrei farlo e provare. Mi sono interessato di letteratura non-fiction fin da bambino, i miei riferimenti sono sempre stati letterari o storici, lontani dall'arte del romanzo. La non-fiction mi interessa di più perché c'è un contenuto di cui si può scrivere in qualunque forma. Il romanzo meno, lo trovo più autoindulgente».

Le sue pagine si nutrono di personaggi, spesso gente «più grande della stessa vita», come certi ingegneri newyorkesi ingaggiati per lavorare a Ground Zero, o i

Il mio prossimo libro parlerà del Kosovo. Uno Stato-non Stato, dominato dal mercato nero. Un luogo feroce e terribilmente interessante

sopravvissuti ai naufragi delle navi Crystal ed Estonia raccontati in *Terroro dal mare*. Ha qualche sorta di fascinazione speciale per la figura dell'eroe?

«Non chiamerei eroi queste persone, il termine stesso "eroe" è molto abusato, soprattutto negli Stati Uniti. Ma puntare l'attenzione, il focus del racconto su un personaggio significa raccontare meglio una storia, restringerme i confini. Il fatto che questa gente sia "più grande della vita" è solo perché viene coinvolta in eventi straordinari, lontani dalla vita normale delle persone, dalle abitudini di tutti i giorni».

American Ground è un tentativo di seduta psicoanalitica per gli interi Stati Uniti dopo l'attacco dell'11 settembre 2001?

«Vorrei fosse vero. *American Ground* è la storia di un ambiente molto particolare, quello dove sorgevano le Twin Towers, dove ho vissuto nove mesi. All'interno di questo luogo recintato e controllato si è creato una sorta di caos creativo, molto bello da vedere, che non aveva niente da vedere con gli aspetti tragici o politici dei fatti accaduti l'11 settembre. Ad esempio, la glorificazione che è stata fatta dei Vigili del Fuoco di New York, da dentro quel luogo recintato non trovava molte giustificazioni. Scrivendo *American Ground* mi sono concentrato su quello che avevo visto lì a Ground Zero e



potuto succedere qualcosa del genere. È stata una reazione particolare, tutta americana. Ed è grazie a quella che credo sia nato il mio libro migliore». **Lei non è affatto tenero con la politica estera del suo Paese, eppure i suoi concittadini hanno rieletto George W. Bush quando era già chiaro che tutte le sue mosse in politica estera erano state un disastro, invasione dell'Iraq in testa. Com'è stato possibile?**

«Non lo so. È uno dei segnali per cui mi rendo conto di non capire più gli Stati Uniti. Era ovvio che George W. Bush non fosse in grado di comandare gli Stati Uniti, e non è una questione sull'essere di destra o di sinistra, è un semplice dato di fatto. L'uomo è straordinariamente incompetente. L'unica ragione per la sua rielezione può essere stata l'isteria esplosa nel Paese dopo l'11 settembre. Ora però, forse, l'isteria sta svanendo. Potrebbe essere l'ora di un cambiamento».

Cinque mesi fa Scott Turow, l'autore di *Presunto innocente* e amico personale di Barack Obama, mi ha detto che Obama non ce l'avrebbe mai fatta a vincere la corsa per la Casa Bianca. Pensa che si sbagliasse?

«Non so, vedremo quello che succede, ma se la maggioranza degli americani decide di eleggere un simbolo di cambiamento, di rifiuto alla politica di George W. Bush, chiunque sia, questo sarà un segnale di salute del Paese. Se non lo faranno, sarà invece un segnale di pessima salute. Non so chi vincerà le elezioni, ora nessuno può saperlo. Comunque è irrilevante, basta che sia qualcuno che porti un cambio di rotta rispetto all'Amministrazione Bush».

In *Il bazar atomico* lei sostiene che probabilmente la guerra nucleare, per quanto limitata a due stati poveri e instabili, non grandi potenze, tornerà ad

essere realtà. «Non penso che una guerra nucleare sia prevedibile, né dove, ma è possibile che ci sia una guerra nucleare limitata nei prossimi dieci anni. Dobbiamo ragionare in termini possibilistici per non farci prendere dalla mania di schiacciare il bottone dei missili nel caso scoppi davvero. Comunque è più probabile che il conflitto esploda tra stati poveri e instabili che non in seguito a un attacco di qualche organizzazione terroristica che agisce fuori dal quadro degli Stati nazionali».

Lei pensa che il Pakistan possa essere uno Stato così?

«Il Pakistan è oggi probabilmente il Paese più pericoloso al mondo per gli assetti mondiali, ma non in quanto minaccia nucleare, quanto più per il miscuglio tra jihadismo e nazionalismo. Il nucleare pakistano è saldamente nelle mani di un ristretto gruppo di militari. Fin quando la situazione resterà questa, il Pakistan non rappresenta una minaccia nucleare».

Penso che oggi ci siano solo due scrittori americani che possano andare in Iraq e raccontare il disastro di quella guerra così com'è, lei e Cormac McCarthy, sempre che ricominci a scrivere come ai tempi di *Cavalli selvaggi*. Lei sul conflitto in Iraq ha già scritto *Regole d'ingaggio*, pensa di scriverne ancora?

«Non ho in programma di tornare in Iraq. Non sono stanco di quella guerra, ma non ne posso più di avere a che fare con gli uffici stampa militari, l'organizzazione logistica, i burocrati che controllano la Green Zone di Baghdad. L'arroganza e la stupidità che ho trovato là mi hanno del tutto fatto abbandonare l'idea di tornarci. E poi lì ora la guerra civile è finita. Vediamo cosa succederà. Il mio prossimo libro invece parlerà del Kosovo. Uno stato-non stato, dominato dal mercato nero. Un luogo feroce e terribilmente interessante».

Penso che oggi ci siano solo due scrittori americani che possano andare in Iraq e raccontare il disastro di quella guerra così com'è, lei e Cormac McCarthy, sempre che ricominci a scrivere come ai tempi di *Cavalli selvaggi*. Lei sul conflitto in Iraq ha già scritto *Regole d'ingaggio*, pensa di scriverne ancora?

IL LUTTO Anche lui fotografo, è morto a 90 anni. In primo piano nella polemica sul «falso» scatto al «Miliziano morente»

Cornell Capa, l'uomo che custodì la memoria d'un fratello leggendario

ADDIO AL «PICCOLO» CAPA: a novant'anni, venerdì scorso, è morto Cornell Capa, fratello minore del grande Robert, anche lui fotografo e custode della memoria del leggendario reporter di guerra.

Nato a Budapest nell'aprile del 1918, all'anagrafe iscritto come Kornel Friedmann, diciottenne, nel 1936, si era trasferito a Parigi per lavorare col fratello. Da lì, nel 1937, era andato a New York, per entrare a *Life*, prima nella camera oscura della rivista, poi, dal 1946, dopo l'impegno nell'U.S. Air Force, come fotografo. Nel maggio 1954, dopo la morte di Robert, ucciso da una mina in Vietnam, Cornell Capa si unì alla Magnum, l'agenzia di cui il fratello era stato uno dei

fondatori. Per la Magnum «copri» la Guerra dei Sei Giorni, l'Unione Sovietica e svariati esponenti politici americani. Dal 1967 cominciò a curare una serie di mostre e libri sotto l'insegna «The Concerned Photographer» e, nel 1974, fondò a New York il «Centro internazionale della Fotografia», che diresse poi per molti anni. Tra le sue collezioni, quella degli scatti da lui stesso effettuati per *Life* durante la campagna elettorale di John Fitzgerald Kennedy, e tra i libri da lui curati quello con le immagini dei primi cento giorni della presidenza di JFK, realizzate da fotografi della Magnum, compreso Henri Cartier-Bresson.

Cornell Capa, dopo il 1954, fu assiduamente impegnato nella promozione dell'opera del fratello e nella difesa della sua reputazione. Oltre a curare i testi di svariate mostre, scese in campo, per esempio, quando si accese la polemica sulla celeberrima fotografia del «miliziano morente»: pubblicata nel 1936 sulla copertina di *Life*, l'immagine era divenuta il simbolo stesso della Guerra civile spagnola. Negli anni Settanta cominciò a circolare la tesi che essa non fosse stata scattata da Capa nel pieno della mischia con la sua leggendaria Leica, ma che fosse una «messinscena» ripresa al cavalletto. Cornell Capa s'impegnò a trovare il nome dell'uomo il ripreso e a documentarne la data di morte.

duamente impegnato nella promozione dell'opera del fratello e nella difesa della sua reputazione. Oltre a curare i testi di svariate mostre, scese in campo, per esempio, quando si accese la polemica sulla celeberrima fotografia del «miliziano morente»: pubblicata nel 1936 sulla copertina di *Life*, l'immagine era divenuta il simbolo stesso della Guerra civile spagnola. Negli anni Settanta cominciò a circolare la tesi che essa non fosse stata scattata da Capa nel pieno della mischia con la sua leggendaria Leica, ma che fosse una «messinscena» ripresa al cavalletto. Cornell Capa s'impegnò a trovare il nome dell'uomo il ripreso e a documentarne la data di morte.



Cornell Capa, Marilyn Monroe e Clark Gable, nel deserto del Nevada nel 1960

OPERA PRIMA La cerimonia il 7 giugno

Ecco i cinque finalisti del premio «Berto»

■ Francesco Ceccamea con *Silenzi vietati* (Avagliano), Benedetta Cibrario con *Rosso vermiglio* (Feltrinelli), Paolo Giordano con *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori), Vincenzo Latronico con *Ginnastica e rivoluzione* (Bompiani) e Veronica Raimo con *Il dolore secondo Matteo* (minimum fax) sono i cinque finalisti della XX edizione del Premio Letterario Giuseppe Berto opera prima, promosso dalle Città di Mogliano Veneto (Tv), paese natale del grande autore, e di Ricadi (Vv), sua terra adottiva, dove il 7 giugno si svolgerà la kermesse di premiazione, secondo la consuetudine di alternanza di sede tra le due città. La giuria ha esaminato oltre cento testi.